

DISPLASIA DI DIO
(Riflessioni in compagnia della morte)

JULIO MONTEIRO MARTINS

testo originale in calce

traduzione dal portoghese brasiliano dell'autore, insieme ai suoi allievi del corso di Lingua Portoghese e Traduzione Letteraria, Università di Pisa: Alessandro Giometti, Maria Teresa Marè, Nunzia Vincenza de Palma, Gianluca Piana, Maria Serena Serra, Silvia Mencarelli, Eva Jori Ori, Gaia Bertoneri, Claudia Sgadò, Simona Bruno, Laura Marletti e Laura Locatori.

Titolo originale: Displasia de Deus (reflexões em companhia da morte), tratto dalla raccolta di racconti Muamba, di Julio Monteiro Martins, Editora Anima, Rio de Janeiro, 1986.

© 1986 Julio Monteiro Martins

Julio Monteiro Martins è nato a Niterói, nello stato di Rio de Janeiro (Brasile), ma vive stabilmente in Italia dal 1995. Insegna Lingua Portoghese e Traduzione Letteraria presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Romanze dell'Università di Pisa ed è direttore della rivista on-line Sagarana (www.sagarana.net) e dell'omonima scuola (con sede attualmente a Pistoia), nell'ambito della quale ha fondato il Master di Scrittura Creativa. Prima di cominciare, nel 1997, a dedicarsi all'insegnamento della scrittura creativa in Italia, ha insegnato scrittura creativa presso università statunitensi e, successivamente, in prestigiose istituzioni brasiliane e portoghesi. Nel suo

Paese natale ha pubblicato nove libri, tra racconti, saggi e romanzi, e ha inoltre lavorato come avvocato dei Diritti umani, dedicandosi in particolare alla tutela dei *meninos de rua*. In Italia ha pubblicato, per i tipi di Besa Editrice, vari lavori scritti direttamente in italiano: le raccolte di racconti *Racconti italiani* (2000), *La passione del vuoto* (2003), *L'amore scritto* (2007) e il romanzo *madrelingua* (2005).

* * *

Viaggiavo dentro di me, sfogliavo pagine, e quando ho guardato intorno, nelle pareti e negli oggetti del mio appartamento, un'energia estranea aveva invaso tutto quanto.

Tutto stava al suo posto come sempre, e ciò nonostante tutto era diverso. L'energia più pesante che era entrata aveva sottratto l'essenza alle cose. L'ambiente era impregnato di una carica forte, oscura. Venivo visitato da una forza astrale sconosciuta, carica di un magnetismo maligno. Non riuscivo a vederlo, però sapevo che era lì.

Chi era quella visita? Chi sei? Ebbi una colica e corsi in bagno. Ero un po' stordito. Mi sedetti sul water ed espulsi un pezzo di carne febbrile: un feto, o forse un viscere. Avvertivo forti nausee. L'energia aveva pervaso il mio corpo. Lentamente, rattristava le mie cellule.

Le mie gengive erano tumefatte, rosse, e sanguinavano quando le toccavo con le dita. Guardai il mio viso allo specchio in bagno. Ero pallido, le labbra livide, occhiaie profonde che fino a poco prima non c'erano. Mi toccai i denti. Si muovevano, quasi sciolti nella bocca. Se li avessi dondolati e tirati con forza, si sarebbero staccati uno a uno.

A poco a poco capivo quello che il mio corpo non negava. Quella energia. Quella visita senza

preavviso. Stavo ricevendo la visita della morte. Energia di disordine. Il mio indirizzo era sulla sua agenda.

Stava entrando senza fare complimenti, senza preavviso e pronta al cambiamento. Stava cambiando di posto le vecchie idee, strappando carte, buttando via pezzi di mobilio, rivelando voci e fotografie e ridendo molto del mio terrore.

Entrai in cucina per scaldarmi un caffè, per darmi una svegliata. Un caffè forte e caldo, una carezza interiore, e quando smisi di girare col cucchiaino lo zucchero sul fondo della tazzina, eccola lì l'immagine della morte, riflessa nel liquido nero. Lei era là: la bocca della notte senza stelle.

– E allora? Mi hai già riconosciuto?

– So chi sei. Ci siamo già incontrati. Ora cosa vuoi da me?

– Sono venuta a portarti un trauma elastico.

– Trauma elastico?

– Sì, un trauma, che prenderà svariate forme dentro di te, d'ora in poi.

– E fino a quando questo trauma si estenderà dentro la mia vita?

– Fino a romperti con esso.

– Non voglio morire per il momento.

– Non preoccuparti. Gli scrittori non muoiono.

Diventano personaggi di altri.

– Vuol dire allora che rimarrò vivo dopo questa tua visita?

– In un certo senso, sì. Perdendo sostanza continuerai a esistere fino alla fine della tua prima morte. Ma fino ad allora alcune cose importanti dovranno accadere. Dobbiamo convivere un po' di più. Hai già passato tanto tempo senza di me, non credi? È ora di conoscermi meglio.

Chiuse la porta da dentro e buttò la chiave

dalla finestra. Rimanemmo soli, io e la morte, in intimità. Spensi la luce centrale e accesi l'abat-jour. Lei si sdraiò tutta nuda sul mio letto e mi strinse le braccia al collo.

– Come hai detto che si chiamava la tua prima fidanzatina?

– Laura.

– Una rossina con le lentiggini, figlia di olandesi?

– Proprio lei.

– Ti ricordi di aver preso con i denti un pezzo di chewingum dalle sue labbra?

– Ma come fai a saperlo?

– Io so tutto, tesoro...

– Ricordo bene quella sera. È stata la sera del mio primo bacio. Era l'estate del 1967. Laura ed io, appoggiati al muretto della piscina di un club, a Resende. Eravamo così timidi, tutti e due, che credo che ci siamo baciati per mancanza di argomenti. C'era un duetto, chiamato "i Vips", che cantava una canzone di gran successo all'epoca, "Il ritorno", che diceva così: "Conservo il buono che è in me / Per dartelo quando arriverai..." Dopo che Laura ed io smettemmo di vederci, perché suo padre ce lo proibì, e io tornai poco dopo a Rio de Janeiro, continuai a pensare per un po' di tempo che quella musica fosse un messaggio d'amore di Laura per me. Lei era bellissima, con quei capelli rossi così lunghi... sembrava una pannocchia di granturco...

– Che cosa sarà mai questa cosa di cui "ha fatto tesoro" per te tutto questo tempo?

– Sarà il pezzetto di quel chewingum?

– O sarà...

E la mia illustre ospite rotolò il corpo sulle lenzuola, e apparve su di esse il corpo di Laura adolescente, così come era quando la baciai per la

prima volta. Che fantastico miraggio era stato estirpato dal mio passato! Era nascosto in me e io non lo sapevo. La morte fa i grandi parti della memoria...

Il viso di Laura era liscio e perfetto come la superficie di un lago mentre albeggia. Diedi un bacio delicato sul suo volto, e cerchi concentrici iniziarono a propagarsi dal punto in cui la sua pelle era stata toccata. La giovane dea dormiva.

Mi sedetti al suo fianco sul letto. Respirava profondamente. Rimasi a osservare le linee del suo viso, appena tracciate dall'adolescenza. Ma ecco che pian piano quei tratti netti di bellezza perdevano definizione davanti ai miei occhi, mi sfuggivano lentamente, come se uscissero dal suo fuoco naturale, o formassero immagini doppie, come fantasmi della televisione.

Le sue rette diventavano gradualmente curve che arrotondavano il suo profilo. Le sue cosce prendevano volume, il suo ventre si gonfiava, le natiche acquistavano nuova carne, nuove pieghe, il viso si riempiva. Un'altra donna man mano sorgeva di fronte a me, una signora massiccia dal seno prospero ed eccessi multiformi, con lo stesso respirare tranquillo tra i capelli rosso fuoco.

Laura gonfiò fino al limite: il volume di una prodigiosa balia. E allora, come se in preda ad una marea di grasso, iniziò a prosciugarsi nuovamente, a perdere muscoli mentre la sua pelle si afflosciava, cascando flaccida e segnata dalle rughe. I capelli prendevano un tono grigiastro, come sabbia sporca. Le labbra inghiottivano le gengive, e i seni scendevano, scorrevano come grandi lacrime dal petto.

In pochi minuti il corpo di Laura dormente aveva percorso la traiettoria biologica di una vita. Quando aprì gli occhi e le braccia, sveglia, era di

nuovo la morte.

– Ti aspettavi di poter vedere oltre questo punto, amico mio? Speravi che la tua principessina si decomponesse sul letto fino a poter mischiare le ossa? No... questo non avrebbe più nessuna importanza, lo sai...

– E cosa ne è stato di Laura?

– Diciamo che l'energia vitale della tua amichetta è già stata reintegrata.

– Lei è finita del tutto?

– Lei si è trasferita nel mondo intorno a sé. Non è bello? Ha trasportato, dall'infanzia sino alla senilità, giorno dopo giorno, la sua carica iniziale di energia organizzata all'esterno, verso il grande luogo dove vivono tutti gli altri.

– Come i fuochi d'artificio?

– Non così veloce. Come una candela, forse, trasformandosi in una piccola e costante fonte di luce, fino a che di lei non rimanesse niente. La tua amica si è spenta, e per te basta così.

– Non voglio sapere queste cose...

– Non ti scordare che io sono venuta a portarti un trauma elastico.

– Dunque fai attenzione a quello che ho da dirti: non m'interessa cosa sei venuta a fare qui, voglio che tu sappia che io intendo continuare a pensare a me come "me stesso". Voglio la mia identità intatta, non importa a quale condizione, purché sia sempre io.

– Mah! Io, se fossi al tuo posto, non farei questa scelta. Ci sono alcune circostanze ancor peggiori della perdita d'identità. Ma bisogna viverle per rendersene conto. D'altronde, caro mio, neanche tu sai bene cosa vuoi. Nome. Vita. Identità. Sono concetti, povere parole... Sono retaggi della creatività umana, come la bussola, la bibbia, i giganti

di Pietra dell'isola di Pasqua.

– Nonostante ciò io ti assicuro che ciò che voglio è continuare a essere me stesso.

– E i tuoi desideri segreti? Ci hai pensato? Tu non ne sai niente. Ma se un giorno ti sveglierai molto triste, svanita l'ultima speranza, l'ultimo sogno, e guardando dentro di te troverai un vuoto assoluto e profondo, se in quel giorno penserai che non vale la pena di andare avanti, non avrai bisogno di chiamarmi. Starò già vivendo dentro di te, e saprò ascoltare la tua discreta richiesta. Quel giorno le guardie del tuo sistema immunitario incroceranno le braccia, negligenti, e io troverò un modo sottile di manifestarmi.

– Ma che discorsi fai? Stai provando a sedurmi?

– Io non c'entro... sei tu, displasia di dio, quello che segretamente si lascia ammaliare dalla morte. Per qualche complessa equazione cosmica, ogni morte è un suicidio. Il caso, la pazzia o la fatalità sono alcuni dei miei travestimenti. Può sembrare che io giunga da tante strade, ma la strada è una sola, circolare e autodistruttiva.

– E come riconoscere il momento?

– Così come gli uccelli sanno quando è tempo di migrare, e gli elefanti vecchi galleggiano ogni volta più leggeri verso il loro nido di ossa. C'è una sensazione molto intima del completarsi di un ciclo, delle stagioni dello spirito, della tenera gestazione della fine. Tutto, dentro e fuori di te, a informare che solo l'esistenza è in grado di porre fine a se stessa.

– Così...mi vuoi dire che è già tutto dentro di me? Non ci credo...

– Allora te lo faccio vedere...

Allungò le mani e aprì la mia calotta cranica, estraendo con molta cura da lì il mio cervello, se lo

mise in grembo e separò l'emisfero sinistro dal destro, lasciando intravedere una forma rotonda che si nascondeva tra di essi. Estrasse il corpo estraneo: sembrava un uovo. Ricompose il cervello con la punta delle dita e lo ricollocò al suo posto, nella scatola vuota del mio cranio. Infine la richiuse con la cupola ossea e i suoi capelli.

– Ecco... ci siamo! Sai cosa è questo?

– No.

– Può essere qualsiasi cosa. Lo terrò con me. Nessuno sa cosa potrà nascere da qui.

– Sei tu che lo sai.

– Bene. D'ora in poi sarò sempre vicino a te, hai sentito? È meglio che ti abitui. Ma non aver paura. Non allestirò nessuno spettacolo raccapricciante qui. Niente zombi scarni che irrompono dalla terra fresca smossa dei cimiteri. Non ho niente a che vedere con gli incubi gotici della tua infanzia. L'universo macabro dei morti-viventi non esiste. Il morto vivente sei tu.

– Credo di aver già sentito abbastanza. Ora voglio restare da solo.

– Sarà difficile. Il massimo che posso fare è mantenere una presenza discreta.

– La tua compagnia mi sta logorando...

– Magari posso fare un giretto. Ma ritorno a trovarti. Forse nell'abbandono di una U.T.I., l'inferno bianco. O, chissà, ti ritrovo livido da cobalto, o imbottito di cortisone.

– Basta! Non abbiamo più niente da dirci. Piantala con le chiacchiere.

– Sei arrabbiato?

– Sono furioso! Fine del discorso. Ora... vita tua mors mea.

Chiusi gli occhi. Mi concentrai sempre più intensamente. Diressi tutta la mia energia sulla fronte,

verso l'esterno, come se mi centrifugassi tutto. Rafforzai il senso del futuro... Il mio cuore accelerava, il sangue schizzava nei tubi, un nuovo ritmo organico generalizzato convocava le forze della vita.

Sentivo arrivare il desiderio. Benvenuto, inondi le carni di adrenalina pura, fertilizzi la motivazione. Gli anticorpi si nutrono del tuo latte. Il desiderio ogni volta più forte, risveglia in ogni cellula la memoria del futuro.

Il mio petto ferve di emozione. Sorrido. Tutto è potenza e movimento. Apro le braccia. Le mani rivolte verso l'alto. Il mio corpo è vivo e organizzato. Vibra. L'organismo intero in stato di erezione. Forza integra e totale. Voglio tutti gli spazi che sempre sono stai miei. Alzo il cranio. Tutto intorno vibra in sintonia con la mia percussione interiore. Respiro. L'aria esala pienezza. Riempio il petto. Getti d'ossigeno. Inondazioni sanguigne.

Apro gli occhi. Sono vivo! E tutto attorno a me è molto chiaro, limpido e lieve. Sono proiezioni aperte del mio territorio incosciente. Il cielo notturno è ampio, colmo di soli distanti e pietre filosofali. La luna piena riversa la sua luce sopra il mio corpo e lo ricarica. L'universo vive. Si ricostruisce in piena maturità. Insieme formiamo una sola forza di espressione. Alzo ancora di più le braccia, e con gli occhi dentro la notte cerco gli spazi più profondi. Indipendente e nudo sento penetrare dalle piante dei miei piedi le scariche elettriche della terra che mi rinforza. I polmoni si dilatano col vento che li invade, carico di particelle di luce. Sì! Sono l'amico di tutte le energie.

Guardo gli oggetti che brillano intorno a me. Nulla mi tocca. Nessun disturbo. Tutto è perfettamente integrato in armonia. Nessuna trappola

maligna, poiché tutti i demoni sono stati addomesticati. I presagi sono stati spazzati via. Tane disabitate. Non si avverte alcun segno degli enti oscuri, spregevoli insetti dell'essere... Dopotutto, quale forza intrusa oserebbe affrontare la luce che ora brilla nei miei occhi?

* * *

DISPLASIA DE DEUS

(reflexões em companhia da morte)

Viajava dentro de mim, passava páginas, e quando senti em volta, nas paredes e nos objetos do meu apartamento, uma energia estranha havia invadido ali.

Tudo estava no seu lugar, tudo igual, e no entanto tudo estava diferente agora. A energia mais pesada que entrara havia roubado a essência das coisas. O ambiente estava impregnado de uma carga forte, escura. Eu estava sendo visitado por um astral desconhecido, carregado de um magnetismo maligno. Não podia vê-lo, no entanto sabia que ele estava ali.

Quem era aquela visita? Quem é você? Senti cólicas e fui ao banheiro. Estava um pouco tonto. Sentei no vaso e expeli um pedaço de carne febril: um feto, ou talvez uma víscera. Sentia náuseas fortes. A energia tinha entrado no meu corpo. Aos poucos, entristecia as minhas células.

As minhas gengivas estavam entumescidas, vermelhas, e sangravam quando eu as tocava com os dedos. Olhei o meu rosto no espelho do banheiro. Estava lívido, os lábios descorados, olheiras fundas

que até há pouco não existiam. Senti os dentes. Estavam moles, quase soltos na boca. Se os balançasse e puxasse com força, sairiam um por um.

Aos poucos fui compreendendo o que o meu corpo não negava. Aquela energia. Aquela visita sem hora. Eu estava recebendo a visita da morte. Energia de desordem. O meu endereço constava da sua lista.

Foi entrando sem cerimônia, sem aviso prévio e cheia das transformações. Foi mudando velhas idéias de lugar, rasgando papéis, jogando fora as peças da mobília, revelando vozes e fotografias e rindo muito do meu espanto.

Fui à cozinha esquentar um café, para ficar mais arisco na situação. Um café bem forte e bem quente, carícia interior, e quando parei de mexer com a colherzinha o açúcar no fundo da xícara, lá estava a imagem da morte, refletida no líquido negro. Lá estava ela: era a boca da noite sem estrelas.

– E então? Já me reconheceu?

– Eu sei quem você é. Já nos encontramos antes. O que você quer comigo agora?

– Vim lhe trazer um trauma elástico.

– Trauma elástico?

– Bem, um trauma, que vai tomando diferentes formas dentro de você daqui para a frente.

– E até quando esse seu trauma vai se esticar dentro da minha vida?

– Até você arrebentar junto com ele.

– Não quero morrer por enquanto.

– Não se preocupe. Escritores não morrem. Eles viram personagem de outros.

– Quer dizer então que eu vou continuar vivo depois da sua visita?

– De certo modo, sim. Perdendo substância, você vai continuar existindo até o final da sua primeira morte. Mas até lá algumas coisas

importantes precisam acontecer. Aliás, nós precisamos mesmo conviver um pouco mais. Você já passou tempo demais longe de mim, não acha? Está na hora de você me conhecer melhor.

Ela trancou a porta do quarto por dentro e jogou a chave pela janela. Ficamos a sós, eu e a morte, na intimidade. Apaguei a luz central e acendi o abajur. Ela deitou-se toda nua em minha cama e enroscou os braços no meu pescoço.

– Como se chamava a sua primeira namorada?

– Laura.

– Uma ruivinha sardenta, filha de holandeses?

– Ela mesma.

– Você se lembra de ter colhido com os dentes um pedaço de chiclete entre os lábios dela?

– Como é que você sabe disso?

– Eu sei de tudo, meu amor...

– Eu me lembro bem daquela noite. Foi a noite do meu primeiro beijo. Era verão de 1967. Eu e Laura encostados na amurada da piscina de um clube, em Resende. Éramos tão tímidos, os dois, que acho que nos beijamos por falta de assunto. Havia uma dupla musical chamada “Os Vips” que cantava uma canção de grande sucesso na época, “A Volta”, que dizia assim: “Estou guardando o que há de bom em mim / Para lhe dar quando você chegar...” Depois que eu e Laura paramos de nos ver, porque o pai dela proibiu e logo depois eu voltei para o Rio de Janeiro, fiquei por um tempo achando que aquela música era uma mensagem de amor de Laura para mim. Ela era linda com aquele cabelo vermelho, tão comprido... parecia uma espiga de milho...

– O que será que ele esteve “guardando de bom” para você este tempo todo?

– Será o pedaço de chiclete velho?

– Ou será...

E a minha ilustre visitante rolou o corpo sobre o lençol e surgiu sobre ele o corpo de Laura adolescente, do mesmo jeito que eu a deixei naquele primeiro beijo. Que miragem fantástica foi extirpada de meu passado! Estava escondida em mim e eu não sabia. A morte faz os grandes partos da memória...

O rosto de Laura era liso e perfeito, como a superfície de um lago que amanhece. Dei um beijo de leve em sua face e círculos concêntricos foram se afastando do ponto onde sua pele fora tocada. A jovem deusa dormia.

Sentei-me ao seu lado na cama. Ela ressonava tranqüila. Fiquei a observar as linhas de seu rosto, recém-traçadas pela adolescência. Mas eis que aos poucos aqueles riscos diretos de beleza perdiam definição diante de meus olhos, fugiam-me lentamente, como se saíssem de seu foco natural, ou formassem imagens duplas, como os fantasmas televisivos. Suas retas vergavam lentamente em curvas que engordavam a sua figura. Suas coxas ganhavam volume, o ventre inchava, a bunda recebia novas carnes, novas dobras, o rosto arredondava. Outra mulher ia surgindo diante de mim, uma senhora matrona, de peitos fartos e excessos multiformes, com o mesmo ressonar tranqüilo entre os cabelos cor-de-fogo.

Laura inchou até onde pôde: o volume de uma prodigiosa ama-de-leite. Então, como que sujeita a uma maré de gorduras, começou a secar novamente, a perder músculos, enquanto sua pele ia murchando, derramando-se flácida e rabiscada por rugas. Os cabelos pegavam um tom acinzentado, como areia suja. Os lábios engoliam as gengivas e os seios desciam, escorriam como grandes lágrimas do peito.

Em poucos minutos o corpo de Laura adormecida havia percorrido a trajetória biológica de

uma vida. Quando abriu os olhos e os braços, despertada, já era novamente a morte.

– Você esperava ver além deste ponto, meu amigo? Esperava que a sua princesinha de infância se decompusse sobre a cama, até misturar os ossos? Não... Isso já não teria mais nenhuma importância. A embalagem vai direto para o lixo, você sabe...

– O que foi feito de Laura?

– Digamos que a energia vital de sua amiguinha já está reintegrada.

– Ela acabou de vez?

– Ela foi se transferindo para o mundo à sua volta. Não é bonito? Transportou, desde a infância até a senilidade, dia após dia, a sua carga inicial de energia organizada para o seu exterior, para o grande lugar onde vivem todos os outros.

– Como fogos de artifício?

– Não tão rápido. Como uma vela, talvez, transformando-se numa pequena e constante fonte de luz, até que dela nada restasse. A sua amiga apagou-se, e isto chega para você.

– Não quero saber dessas coisas...

– Não se esqueça que eu vim lhe trazer um trauma elástico.

– Pois preste atenção no que eu tenho a dizer. Não importa o que você tenha vindo fazer aqui, quero que você saiba que pretendo continuar a pensar em mim como “eu mesmo”. Quero a minha identidade intacta, não importa sob que condições, desde que seja ainda *eu*.

– Ah! Eu, se fosse você, não faria esta escolha. Existem circunstâncias muito piores que a perda da identidade. Mas é preciso passar por elas para acreditar nisto. Aliás, meu caro, nem você sabe direito o que você quer. Nome. Vida. Identidade. São conceitos, pobres palavras... São relíquias da

criatividade humana, como a bússula, a Bíblia ou as cabeças de pedra da Ilha da Páscoa.

– Pois eu lhe afirmo que a minha vontade é continuar a ser eu mesmo.

– E as suas vontades secretas? O que é que você me diz delas? Você não sabe coisa alguma sobre elas. Mas se um dia você acordar muito triste, depois que se for a última esperança, o último sonho, e olhar para dentro de si e encontrar um vazio absoluto e profundo, se neste dia você achar que não vale a pena ir adiante, nem precisa me chamar. Eu já estarei morando dentro de você, e saberei ouvir o seu discreto pedido. Neste dia, os seus guardinhas imunológicos vão cruzar os braços, negligentes, e eu encontrarei um jeito sutil de me manifestar.

– Mas que conversa é esta? Você está querendo me seduzir?

– Mas não sou eu... É você, displasia de Deus, quem secretamente se seduz para a morte. Por alguma complexa equação cósmica, toda morte é um suicídio. O acaso, a loucura ou a fatalidade são algumas de minhas fantasias. Eu pareço chegar a você por muitos caminhos, mas o caminho é um só, circular e autodestrutivo.

– E como reconhecer o momento?

– Assim como as aves sabem o momento de migrar, e os elefantes velhos flutuam cada vez mais leves para o seu ninho de ossos. Há uma sensação muito íntima do completar de um ciclo, das estações do espírito, da suave gestação do fim. Tudo, dentro e fora de você, a informar que só a existência é competente para dar cabo de si mesma.

– Você quer dizer que está tudo dentro de mim? Não posso acreditar nisto...

– Pois então vou lhe mostrar...

Ergueu as suas mãos e abriu o tampo da minha

cabeça, retirando cuidadosamente de lá o meu cérebro. Colocou-o no colo e separou o hemisfério esquerdo do direito, deixando entrever uma forma arredondada que se escondia entre eles. Retirou o corpo estranho: parecia um ovo. Recompôs o cérebro com a ponta dos dedos e recolocou-o em seu lugar, na caixa vazia do meu crânio. Por fim tampou-o com a abóbada óssea e seus cabelos.

– Pronto... Aqui está! Sabe o que é isto?

– Não.

– Pode ser qualquer coisa. Vou guardá-lo comigo. Ninguém sabe o que poderá nascer daqui.

– Você é quem sabe.

– Muito bem. De hoje em diante estarei sempre por perto de você, ouviu? É bom ir se acostumando. Mas não fique assustado. Não vou trazer nenhum espetáculo medonho pra cá. Nada de zumbis descarnados irrompendo da terra fofa dos cemitérios. Não tenho nada a ver com os pesadelos góticos da sua infância. O universo macabro dos mortos-vivos não existe. O morto-vivo é você.

– Acho que já escutei tudo o que você tinha pra me dizer. Agora eu quero ficar sozinho.

– Vai ser difícil. O máximo que eu posso fazer é procurar manter uma presença discreta.

– A sua companhia está me consumindo...

– Posso dar um passeio pelas redondezas. Mas volto a visitá-lo. Talvez no abandono de uma U.T.I., no inferno branco. Ou, quem sabe, já o encontro arroxado de cobalto, ou aluado de cortisona.

– Basta! Não tenho mais assunto com você. Chega de conversa fiada...

– Você está aborrecido?

– Eu estou furioso! Fim de papo. Agora é você ou eu.

Fechei os olhos. Concentrei o pensamento,

mais e mais. Dirigi toda a minha energia para a testa, para a frente, para fora, como se me centrifugasse inteiro. Reforcei o sentido do futuro... Meu coração ia acelerando, o sangue zunia pelos canos, um novo ritmo orgânico generalizado ia convocando as forças da vida.

Vou sentindo a chegada do desejo. Bem-vindo, inunda as carnes de adrenalina pura, fertiliza a motivação. Vai dando de mamar aos anticorpos. O desejo cada vez mais forte, despertando em cada célula a memória do futuro.

Meu peito ferve de emoção. Sorrio. Tudo é potência e movimento. Abro os braços. Abro as mãos para o alto. Meu corpo é vivo e organizado. Ele vibra. O organismo inteiro em estado de ereção. Força íntegra e total. Quero ocupar todos os espaços que sempre foram meus! Ergo o crânio. Tudo em torno vibra de acordo com a minha percussão interior. Respiro. O ar exala plenitude. Encho o peito. Jatos de oxigênio. Inundações sangüíneas.

Abro os olhos. Vivo! E tudo ao meu redor é muito claro, limpo e leve. São extensões abertas do meu território inconsciente. O céu noturno é amplo, repleto de sóis distantes e pedras filosofais. A lua cheia descarrega a sua luz sobre o meu corpo e o reabastece. O universo vive! Ele se reconstrói em plena maturidade. Somos juntos uma só força de expressão. Ergo mais os braços, e com os olhos por dentro da noite busco os espaços mais profundos. Independente e nu, sinto penetrar pelas solas de meus pés as descargas elétricas da terra que me fortalece. Os pulmões dilatando-se com o vento que lhes invade, carregado de partículas de luz. Sim! Sou o amigo de todas as energias.

Olho os objetos que brilham ao meu redor. Nada me perturba. Nenhum incômodo. Tudo está

perfeitamente integrado em harmonia. Não há espreita maligna, pois todos os demônios foram domesticados. Os presságios foram varridos. Tocas limpas. Não se percebe nenhum sinal dos entes escuros, desprezíveis insetos do ser... Afinal, que força intrusa ousaria enfrentar a luz que agora brilha em meu olhar?

Bibliomanie.it